

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush non minaccia più nessuno. Dalla stessa tribuna su cui un anno fa aveva sfidato le Nazioni Unite ad agire contro l'Iraq o a diventare irrilevanti, ieri ha cercato di giustificarsi e voltare pagina. Non ha chiesto scusa, non ha ammesso di avere avuto torto, e non ha fatto alcuna vera concessione, rassegnato al fatto che pochi governi sono disposti ad aiutarlo a tenersi a galla nella palude irachena. Più che agli altri 190 paesi dell'Assemblea generale dell'Onu, si rivolgeva agli elettori americani, che secondo i sondaggi stanno perdendo la fiducia in lui. «Riconosco - ha detto - che non tutte le nazioni sovranità di questa assemblea erano d'accordo con noi. Ma impegni permanenti ci chiamano a grandi opere nel mondo, e dobbiamo precedere insieme». Verso quali obiettivi? Bush ha chiesto aiuto per la «giovane democrazia irachena», ha lanciato accuse di terrorismo ai passati regimi dei Talebani e di Saddam come a quello di Yasser Arafat, ancora al potere nonostante i suoi anatemi. Non aveva soluzioni da proporre, soltanto colpe da scaricare. Il formidabile apparato militare a sua disposizione ha rovesciato i regimi in Afghanistan e in Iraq, ma non basta a compensare la mancanza di strategia politica.

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, si è preso la rivincita. Ha parlato all'assemblea prima di Bush e ha demolito la sua dottrina della guerra preventiva. «Se questa dottrina fosse adottata - ha ammonito - risulterebbe in una proliferazione dell'uso unilaterale e illegale della forza, e in una sfida fondamentale ai principi, per quanto imperfetti, su cui si sono basate la pace e la stabilità del mondo negli ultimi 58 anni».

Senza battere ciglio, il presidente americano ha letto il discorso di 25 minuti che i consiglieri avevano scritto per lui. Agli elettori americani che si interrogano sui veri motivi della guerra ha dato la risposta di sempre: «L'Iraq è libero perché una coalizione di nazioni ha agito per difendere la pace e la credibilità delle Nazioni Unite». Alla Francia e agli altri paesi che chiedono un passaggio veloce dei poteri in Iraq ha risposto che farà a modo suo: «Il processo (di transizione) deve svolgersi secondo le necessità degli iracheni, senza essere accelerato o ritardato dalle richieste di altri». Ai palestinesi cui aveva promesso uno stato ha rinnovato l'incitamento a liberarsi di Yasser Arafat: «La causa palestinese è tradita da dirigenti che si aggrappano al potere, alimentano vecchi odi e distruggono la buona volontà altrui». A Israele che protegge con un muro gli insediamenti nei territori occupati ha suggerito di «creare le condizioni perché possa emergere uno stato palestinese pacifico». L'impegno americano perché queste condizioni si verifichino non è mai andato oltre le parole.

“ All'Assemblea generale delle Nazioni Unite il segretario attacca la guerra preventiva Il capo dell'Eliseo: nessuno può agire da solo ”



Parigi e Washington non si avvicinano neanche dopo un incontro bilaterale Ma il numero uno degli Stati Uniti ha parlato soprattutto per gli elettori americani ”

Onu, Annan e Chirac contro Bush

Il presidente francese: il potere agli iracheni. Il leader della Casa Bianca: senza fretta



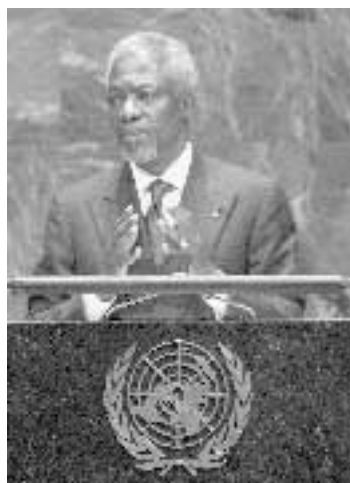
Il presidente americano George W. Bush e il segretario generale dell'Onu Kofi Annan

critiche a Blair

Una guerra sbagliata per il 53% degli inglesi

LONDRA Tony Blair continua a perdere consensi interni sull'Iraq. Da un sondaggio pubblicato ieri da *The Guardian* emerge che la maggioranza dei britannici - il 53% - non crede che l'azione militare contro Baghdad fosse giustificata.

L'indagine dimostra che nell'opinione pubblica ha lasciato un segno profondo il tormentone dell'inchiesta sulla morte di David Kelly, lo scienziato del ministero della Difesa suicidatosi il 18 luglio scorso dopo essere stato indicato come la fonte della *Bbc* per un servizio che metteva in dubbio l'attendibilità di un dossier britannico sulla minaccia irachena. Questo ha determinato una netta inversione di tendenza fra la gente. Ad aprile, nel pieno dell'offensiva anglo-americana, il sostegno alla guerra aveva raggiunto il 63%. A giugno era ancora al 51% ed ora si è ridotto al 38%, con una maggioranza del 53% che giudica l'avventura irachena decisamente un errore. I segnali negativi per Blair emersi dal sondaggio Icm non riguardano solo l'Iraq, ma si allargano all'intera azione di governo. Non solo i britannici si sentono ingannati sulle ragioni della guerra, ma cominciano a dubitare seriamente della competenza economica dei laburisti. È vero che il Labour mantiene un vantaggio di cinque punti sui conservatori, ma è altresì vero che solo il 29% degli elettori dice che il partito del premier ha le politiche migliori in campo economico. A marzo la percentuale era del 47%. Questo sondaggio conferma i dati emersi da un'indagine YouGov pubblicata lunedì da *Daily Telegraph*, secondo la quale il 63% non crede che la modernizzazione dei servizi pubblici promessa dal governo migliori la situazione ed il 67% ritiene che la massiccia iniezione di finanziamenti nei servizi pubblici fatta dal cancelliere dello scacchiere Gordon Brown sia solo uno spreco di soldi.



continua la guerra contro la guerra



La stampa inglese non demorde e, giorno dopo giorno, continua a chiedere i motivi che hanno spinto il Paese alla guerra. Lo fa il *Guardian* rivolgendosi al ministro della Difesa (Qual è la verità, Mr Hoon?) e lo fa l'*Independent* tornando sulla vicenda del portavoce di Blair (I diari di Campbell: la mia guerra privata con la Bbc)

Sondaggi: Wesley Clark batte George W.

Il generale astro nascente dei democratici. Il presidente dietro anche ad altri candidati dell'opposizione

Roberto Rezzo

NEW YORK La popolarità di George W. Bush non era mai caduta così in basso, fosse già tempo di elezioni, i sondaggi indicano che il nuovo presidente degli Stati Uniti sarebbe Wesley Clark, l'ex generale che ha annunciato la sua candidatura con il Partito democratico appena una settimana fa. Bush si è giocato la fiducia degli americani: su un campione di oltre mille intervistati dalla società di ricerche Gallup, appena il 50% approva il suo lavoro, un tracollo rispetto al 59% di agosto e al 71% di aprile. È vero che manca più di un anno alla chiamata alle urne e che quindi la partita è ancora aperta, ma il presidente che tutti consideravano invincibile per via dell'11 settembre, adesso appare estremamente vulnerabile. «I sondaggi non prevedono il futuro - ha osservato Keating Holland,

analista politico della Cnn, ricordando che Ronald Reagan spuntò un secondo mandato con un consenso attorno al 40% - Questo non toglie che il presidente sembra proprio nei guai, soprattutto se questa tendenza continua». L'amministrazione Bush viene bocciata da metà degli americani, disincantati e preoccupati per le condizioni dell'economia e per gli sviluppi della situazione in Iraq. L'opinione pubblica può anche battere le mani al presidente quando manda le truppe in guerra e parla di vittoria, salvo ripensarci quando si vede presentare il conto. «Non ho il tempo di occuparmi dei candidati democratici, sono molto occupato; io ho un lavoro da fare - ha commentato sprezzante Bush, prontamente apparso sugli schermi della Fox, l'emittente di Rupert Murdoch sempre disponibile a fare da megafono alla Casa Bianca - Sì, ogni tanto mi capita di sentire qualcosa, ma passa nel mio radar solo di sfuggita. Il loro

slogan è: votate per me, George W. Bush a me non piace. Saranno gli americani a dare il loro giudizio e a decidere se sarò rieletto o no». Bush ha sempre sostenuto di non leggere i sondaggi e neppure l'ultimo pare aver attirato la sua attenzione: «Ve lo ripeto ancora una volta: i sondaggi non m'interessano. Apprezzo quello che la gente pensa, ma preferisco basarmi sulle notizie e il modo migliore di averle è ascoltare fonti obiettive, come le persone che lavorano nel mio staff, da cui so tutto quello che succede nel mondo». L'elemento più sorprendente della ricerca è che oggi Bush non perderebbe solo contro Clark, 46 contro 49 per cento, ma sarebbe sconfitto anche dal senatore John Kerry, rappresentante del Massachusetts ed eroe pluridecorato della guerra in Vietnam. Bush avrebbe possibilità di vittoria, con uno scarto percentuale comunque assai ridotto, solo nei confronti della vecchia guardia del Partito democratico, candi-

dati come il senatore John Lieberman o l'ex capogruppo alla Camera Dick Gephardt, che hanno brillato per il loro sostegno alla Casa Bianca quando si è trattato di fare la guerra in Iraq. I sondaggi confermano inoltre che Clark è davvero il nuovo astro del Partito democratico, che l'ex presidente Clinton aveva visto giusto sostenendo la sua candidatura: è appena entrato in campo ed è già il vincitore. Rispetto agli altri candidati democratici ha un vantaggio minimo di nove punti percentuali, nonostante tra la base del partito ben il 48% ammetta di avere «scarso familiarità con lui». In vista delle primarie può contare sul 22% delle preferenze, mentre Howard Dean, l'ex governatore del Vermont che ha sfidato il partito a rappresentare sul serio l'opposizione, si attesta attorno al 13 per cento. Kerry, Gephardt e Lieberman stanno più o meno alla pari con un 10% ciascuno.

Putin, della cui alleanza Bush ha sempre più bisogno, ha sostenuto che l'invasione voluta a ogni costo da Bush si è rivelata «una cattiva idea». Russia e Francia probabilmente rinuncerebbero a porre il veto a una nuova risoluzione proposta dagli americani, ma difficilmente voterebbero sì e in nessun caso manderebbero truppe nel paese occupato in rivolta.

Bush è sempre più solo. Dopo tre anni di promesse e di guerre è alle prese con gli iracheni che sparano sui «liberatori», i Talebani che rialzano la cresta in Afghanistan, Al Qaeda che minaccia nuove stragi, Iran e Corea del Nord che accelerano i programmi per la produzione di armi atomiche, il processo di pace fra Israele e palestinesi in agonia e tre milioni di disoccupati in più negli Usa. L'America non può permettersi di aprire altri fronti e il suo presidente in cerca di credibilità rinuncia al tono aggressivo, proclama crociate di pace, contro l'Aids, la fame, lo sfruttamento sessuale. Ha usato di nuovo la parola «compassione». Ma le parole non hanno mai sfamato, né liberato nessuno, e nell'Iraq cui egli prometteva libertà e prosperità regnano confusione e paura.

Amina, forse anticipata la sentenza

Il verdetto del processo d'appello nei confronti di Amina lawal, la nigeriana condannata alla lapidazione per aver avuto una bambina fuori dal matrimonio, potrebbe essere anticipato ad oggi, un giorno prima del previsto. Lo ha affermato il suo avvocato. «Abbiamo appreso da fonti attendibili che il verdetto potrebbe essere reso pubblico prima del 25 settembre e non vogliamo correre rischi», ha detto l'avvocato di Amina, Aliyu Musa Yawuri. I leader locali sarebbero preoccupati dall'eco della stampa internazionale e vorrebbero bloccare sul nascere possibili manifestazioni all'esterno dell'aula di tribunale: proprio per questo motivo sono pronti a spostare l'udienza all'ultimo minuto. L'avvocato di Amina ha detto che la donna si trova ancora nel villaggio di Kurami, dove è nata, ma che è pronta a presentarsi in tribunale per ascoltare il verdetto sul suo secondo appello. Amina, che ha 31 anni ed è madre di quattro figli, è stata condannata nel marzo scorso alla pena di morte per lapidazione da un tribunale islamico nigeriano. La sharia, la legge islamica, è stata reintrodotta nel 2000 in 12 Stati a maggioranza musulmana del nord del paese.

Si terrà il 7 ottobre come inizialmente previsto il referendum sulla destituzione del governatore Davis

California, la Corte ci ripensa: si voterà

Il referendum in California, per decidere se rimandare a casa il governatore Gray Davis, democratico, e scegliere nel caso il suo successore, si farà il 7 ottobre, come previsto in un primo tempo. Lo ha deciso una corte di appello federale, riunita in sessione plenaria ieri a San Francisco. Un ricorso presso la Corte Suprema degli Stati Uniti è teoricamente ancora possibile, ma secondo le ultime indicazioni appare altamente improbabile. Si riapre così la campagna elettorale che vede tra i suoi protagonisti anche l'attore Arnold Schwarzenegger, candidato dei repubblicani. La scorsa settimana, tre giudici della stessa Corte californiana avevano deciso di rinviare il referendum, il cosiddetto «recall», al marzo del 2004. Il rinvio era stato deciso perché sei contee della California, che rappresentano la metà degli elettori dello Stato, hanno ancora meccanismi di voto antiquati, e si sarebbe

potuta verificare una ripetizione della situazione in Florida, dove nel 2000 i risultati delle presidenziali furono a lungo contestati. In particolare, secondo l'American Civil Liberties Union che aveva portato la questione in tribunale, le minoranze sarebbero state particolarmente svantaggiate, mentre 40.000 elettori avrebbero rischiato di non veder conteggiato il proprio voto. Ribaltando ieri la sentenza, la Corte d'appello ha valutato che a questo punto il rinvio del referendum sarebbe stato più dannoso del suo svolgimento. «Tempo e denaro sono stati spesi per preparare opuscoli informativi e presentare le schede, spedire le schede per posta e reclutare ed addestrare gli scrutatori», spiegano i giudici per concludere che a questo punto è preferibile andare avanti. La sentenza ridà fiato ad una affollata campagna elettorale, che vede la presenza di

oltre cento candidati (in partenza erano 135). Gli ultimi sondaggi danno sempre più serrato il testa a testa tra i due aspiranti più in vista, Schwarzenegger e il vice-governatore Cruz Bustamante per i democratici. Secondo il Public Policy Institute, Bustamante (contrario al «recall» e favorevole ad una conferma di Davis) è al 28% delle preferenze, mentre Schwarzenegger lo tallona al 26%. Si riduce comunque al 53% (era il 58% un mese fa) il numero dei californiani che vorrebbe destituire Davis, lasciando così ancora aperta la gara. Il «recall», il primo nell'Unione in oltre ottant'anni, è stato deciso dopo che un milione e mezzo di californiani ha sottoscritto la petizione proposta dall'opposizione repubblicana per mandare a casa Davis, giudicando che il governatore non è stato all'altezza nella gestione della crisi energetica che ha colpito la California.

Il monito di Lula: l'Onu va riformata

NEW YORK Le Nazioni Unite non sono state create «per far pulizia delle guerre che non è riuscita a impedire. Così il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva ha esordito davanti all'Assemblea Generale riunita ieri al Palazzo di Vetro per discutere sulla questione irachena. L'Onu è «stata concepita per molto di più che ripulire i conflitti che non è riuscita a impedire», ha proseguito Lula facendo riferimento alla Carta di San Francisco che nel 1945 ha posto le fondamenta delle Nazioni Unite. Il presidente del Brasile ha parlato prima del presidente americano George W. Bush: è una tradizione storica per l'Onu che risale a 58 anni fa, alla prima Assemblea Generale a cui parteciparono i 50 stati fondatori

delle Nazioni Unite e il Brasile era tra questi. Nel suo discorso Lula ha rievocato la figura del diplomatico brasiliano Sergio Vieira de Mello, il capo missione Onu ucciso il 19 agosto a Baghdad. «Vieira de Mello credeva nell'arma del dialogo, della persuasione e della preoccupazione per i deboli», ha detto Lula affermando che il modo migliore per ricordarlo è «di promuovere la libertà umana dovunque sia minacciata». Per questo «l'Onu dovrebbe avere più poteri». E in questa luce il presidente del Brasile si è unito all'appello di Annan per una revisione strutturale delle istituzioni delle Nazioni Unite, con un riesame dell'anacronismo del diritto di veto e dei poteri dell'Assemblea Generale.